

FRATEMARCO

La santa cappuccina e i cinque raggi risplendenti

Era il 5 aprile dell'anno del Signore 1697, di sera, mentre era in preghiera nella sua cella, quando santa Veronica Giuliani ebbe in dono le stimmate, che, insieme alla ferita sul costato, conservò aperte per trent'anni. Fino al giorno della sua morte, avvenuta, "non ancora mattino", il 9 luglio 1727, quando, in quell'esatto momento, le stimmate e la ferita sul torace, scomparvero. Ciò avvenne nel monastero di Città di Castello che, oggi, porta il suo nome e dove la santa visse per cinquant'anni, in stretta clausura.

Orsola Giuliani, il suo nome di battesimo, entrò in monastero il 28 ottobre 1677, all'età di 17 anni. Era nata il 27 dicembre del 1660, a Mercatello sul Metauro, un piccolo paese delle Marche ai confini con l'Umbria, allora facente parte del Ducato di Urbino.

Suo padre, Francesco Giuliani, uomo d'armi, comandava la guardia pontificia di stanza a Mercatello. La madre, Benedetta, di nobile discendenza, era una santa donna e assicurò ad Orsola, come alle sue sorelle, un'educazione cristiana.

Orsola, sin dai primi anni di vita, dimostra un'intelligenza superiore alla media e un approccio alla fede del tutto originale. Ama parlare con le immagini del Bambinello trovate in casa: le accarezza, le bacia come fossero reali. Lei stessa racconta, nei suoi Diari - circa ventiduemila pagine scritte per "obbedienza" -, di aver visto, più di una volta, le immagini di Gesù Bambino, così come quelle della Madonna, materializzarsi e parlare. Uno degli episodi più teneri, di queste mistiche frequentazioni infantili, le accade quando non ha compiuto neanche quattro anni.

In una giornata di primavera, sta raccogliendo, nell'orto di casa, un po' di fiori per allestire un altare, il suo gioco preferito, quando le appare Gesù Bambino, che sorridendo le dice: "Io sono il vero fiore.", subito

dopo scomparire, improvvisamente. Allora, la piccola Orsola si mette a cercarlo chiamandolo, come fanno i bambini quando giocano a nascondino. E alla mamma, che le chiede se sia impazzita, non vedendo nessuno oltre sua figlia, non risponde.

Attenzione, questo però non significa che Orsolina, come la chiamano in casa, sia, come suol dirsi, una "madonnina infalzata". Non è proprio così. Di temperamento vivace, ha la tendenza a imporre le proprie idee con determinazione. Sono molti gli episodi che ce la mostrano un po' prepotente e dispettosa: perfettamente normale se si pensa che è la più piccola della famiglia, quindi anche la più coccolata, soprattutto dal padre. Questa predilezione paterna nei suoi confronti, costituirà il maggior ostacolo al suo desiderio di "monacarsi".

Qualche tempo dopo la prematura scomparsa della mamma, si trasferisce con le sorelle a Piacenza. Francesco Giuliani, suo padre, è già lì. Entrato nelle grazie del Duca di Parma, Ranuccio II Farnese, gode di una posizione di prestigio come gabelliere di corte. Vive, insieme alle sue figlie, vita mondana: tra feste, ricevimenti e battute di caccia. Orsola è molto bella: occhi chiari, capelli lunghi e biondi, e, soprattutto, emana un fascino misterioso. Impara, tra l'altro, ad andare a cavallo, a tirar di scherma e di archibugio. Dice di prepararsi alla guerra contro i Turchi, che allora insidiavano l'occidente cristiano.

Un giorno sfida a duello un suo cugino, il "contino", che le fa la corte. Lo ferisce a una coscia per vendicarsi. E' venuta a sapere che lui ha una tresca d'amore con una nobile signora molto chiacchierata.

Ma Orsola non è fatta per vivere a corte. Frequentata da troppe "damine improfumate" e altrettanti "smidollati cicisbei", come ebbe a scrivere, è un ambiente tanto sfarzoso quanto peccaminoso. Malgrado le mille tentazioni che, a volte, la blandiscono piacevolmente, come le sontuose feste di Palazzo, continua a

cultivare l'intenzione di entrare in convento. Per distrarla da questo proposito, il padre la sprona a frequentare la corte piacentina nell'intento di trovarle un marito.

Proprio a Piacenza, all'età di nove anni, riuscirà a convincere un sacerdote ad amministrarle, in segreto, la prima Comunione. Sicché, tra trasporti spirituali e lusinghe mondane, comprende, sempre con più chiarezza, che deve prendere i voti. Capisce che il monito di "prepararsi alla guerra", che il Signore le rivolge nelle sue sempre più frequenti apparizioni, non è rivolto contro i turchi, bensì contro ogni peccato. Questa nuova consapevolezza la renderà resistente ad ogni insidia, fino al punto di farle maturare, irrevocabilmente, la decisione di entrare in uno dei monasteri di clausura più rigorosi d'Europa.

Tralasciamo, per motivi di spazio ed è un vero peccato, le varie vicende che la portarono a essere "sepolta viva", come venivano definite allora le suore di clausura, e i primi anni di vita claustrale. Arriviamo così, con un salto di circa 24 anni, a quel faticoso giorno da cui siamo partiti. Quello che il Signore le dirà essere il giorno dello "Sposalizio vero e perfetto". Veronica, come già detto, è nella sua cella raccolta in preghiera, quando vede Gesù crocifisso sul Calvario e ai suoi piedi la Vergine Addolorata. Il Signore le aveva già detto che sarebbe venuto per trasformarla in Lui.

Ora lasciamo che la stessa Santa ci descriva quanto di meraviglioso le capitò di vivere quel giorno: "In un istante io vidi uscire dalle sue SS.me piaghe cinque raggi risplendenti; e tutti vennero alla volta mia. Ed io vedevo i detti raggi divenire come piccole fiamme. In quattro vi erano i chiodi; ed in una vi era la lancia, come d'oro, tutta infuocata: e mi passò il cuore da banda a banda; ed i chiodi mi passarono le mani e i piedi... Tosto che fui ferita, quelle fiamme di nuovo ritornarono in raggi risplendenti".

Sottovoce

Pasqua di gioia

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo... Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?"... Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?"... (Lc 24, 13-35).

La Cena in Emmaus è forse la più poetica delle testimonianze sulla Resurrezione di Cristo. Gesù è morto sulla Croce. Il Sepolcro è stato già trovato vuoto dalle donne, la domenica. I discepoli di Gesù sono sconvolti. Vi sono già alcuni segni dell'apparizione di Gesù, tornato a manifestarsi ad alcuni di loro. Ma l'incredulità, lo scetticismo, la paura prevalgono.

Nel brano di Luca c'è il mistero centrale dell'esperienza cristiana: quello della presenza viva di Cristo in mezzo a noi, e quindi della possibilità che come credenti abbiamo di incontrarlo realmente in modo materiale e visibile. Il viaggio dei due pellegrini verso Emmaus, la sera di Pasqua, ci rappresenta. Non solo perché si tratta di due discepoli sconosciuti, quindi idonei a simboleggiare i seguaci di Cristo d'ogni generazione, ma soprattutto a motivo del loro cammino, della loro delusione, della fatica a riconoscere Cristo. Una via che tanto somiglia all'esperienza di tanti credenti d'ogni tempo. Vanno per conto proprio; e hanno voltato le spalle, perché sono convinti che, ormai, non ci sia più niente da fare. Di fatto, il Signore è con loro, ma i loro occhi sono incapaci di riconoscerlo. Sono abbattuti, delusi e tristi, come capita spesso anche a noi. È il giorno di Pasqua: è possibile essere tristi il giorno di Pasqua? Eppure ci capita di passare momenti di tristezza, in cui ci fermiamo e facciamo fatica a ritrovare nel nostro cuore la gioia e la speranza. Ma è proprio quello che è posto davanti a noi nel brano del Vangelo: la vita che viviamo è sotto il segno della Pasqua. È una contraddizione fra quello che crediamo, quello che sentiamo e quello che viviamo. Ma il brano vuole proprio aiutarci in questo: a vedere come superare la contraddizione, come la Pasqua può diventare Pasqua, cioè gioia e salvezza. E' ciò che vuole insegnarci questo stupendo racconto del Vangelo.

Nazareno Capodicasa

Dalle Celle

Tragedie e conversione

TEOBALDO RICCI

Accadono cose incresciose e tragiche per le quali è istintivo andare in cerca di responsabilità. Ciò che non dovrebbe accadere deve, sempre, avere un colpevole e, non riuscire a trovarlo dà un senso di frustrazione, mentre individuarlo, anche se non c'è assoluta certezza, dà un senso di sollievo, perché così si sa chi dovrà pagare.

È con questo retroscena psicologico che a Gesù si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici (Lc 13,1). E Gesù, in questo caso, sa bene che cosa cercano da lui e cioè, se non è forse a causa dei loro peccati che le vittime hanno subito tale sorte, oppure se tutto è da addebitare alla crudeltà del governatore romano o, forse ad altra ragione, che sfugge loro e che vorrebbero conoscere. Quello che Gesù esclude in primo luogo, è che tra sventure e peccato ci sia, come gli Ebrei erano portati a credere, un nesso costante. Gesù lo nega non mancando di citare un altro caso, forse poco prima accaduto, che portava molti alla medesima conclusione. Di colpe dei Romani Gesù non parla, portando, ina-

spettatamente, il discorso sul bisogno di conversione a Dio: *Se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo* (Lc 13,3). Che sembra una divagazione rispetto al caso che gli avevano proposto. Ma non è così, anche se solo a distanza di tempo sarà chiaro quello che Gesù voleva dire. E quale era la risposta al problema politico dell'oppressione romana. *Convertirsi*, come egli chiedeva, significava riconoscerlo come il Messia che gli Ebrei attendevano. Non farlo era mettersi nelle mani di falsi messia politici, che avrebbero portato al violento scontro coi Romani e la dispersione del popolo d'Israele come poi accadrà. Questo il senso: *perirete tutti allo stesso modo* (Lc 13,3). Quello che sarebbe avvenuto se gli Ebrei si fossero, in massa, convertiti a Gesù, lo vediamo compiersi nei cristiani dell'Impero che, senza reazioni violente, hanno sostenuto secoli di persecuzione, ma alla fine, in virtù della loro non violenza, sono rimasti padroni del campo, e gli avversari sono scomparsi nel nulla. La risposta di Gesù si mostra di difficile comprensione al momento che egli parla, ma è di una saggezza e portata storica che lascia stupiti.